

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

“Giacobbe: l’incontro con il Mistero”

interviene

Padre Mauro Lepori

Milano

27/02/2002

©**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

GIACOBBE: L'INCONTRO CON IL MISTERO

L'incontro con il Mistero è ciò che ci accomuna al destino di ogni uomo, ciò che ci rende familiare il destino di chi ci ha preceduto e di chi ci seguirà nell'avventura umana.

Ma ci sono uomini e donne il cui incontro con il Mistero è paradigmatico per il destino di tutti, per il cammino di ognuno di noi.

Per questo ha senso meditare sull'incontro del patriarca Giacobbe col Mistero, col desiderio di crescere nella verità e nell'intensità della nostra vita.

L'origine: domanda e vocazione

“Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché era sterile, e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta.” (Genesi 25,21).

All'inizio dell'esistenza di Giacobbe c'è un desiderio di vita e di fecondità, un desiderio che Isacco traduce in domanda al Signore, in preghiera. E la domanda diventa dono, grazia: “Il Signore lo esaudì.”

All'origine della storia sacra c'è sempre una sterilità fecondata. Isacco ha già appreso che l'umana sterilità può diventare domanda, che l'umana impotenza può diventare preghiera.

All'inizio della vita di Giacobbe, dunque, troviamo una domanda gratuita, cioè una mendicanza.

Ma ecco che il frutto gratuito della domanda, il dono gratuito di Dio, si rivela da subito carico di drammaticità:

“...Rebecca divenne incinta. Ora i figli si urtavano nel suo seno ed essa esclamò: ‘Se è così, perché questo?’ Andò a consultare il Signore. Il Signore le rispose: ‘Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli dal tuo grembo si disperderanno; un popolo sarà più forte dell'altro e il maggiore servirà il più piccolo’.” (25,22-23).

La storia sacra dell'uomo avanza in un gioco di continua domanda e risposta fra la libertà di Dio e la libertà dell'uomo. L'uomo chiede, e Dio risponde con un'ulteriore esigenza. Le risposte di Dio sono risposte che chiedono, che provocano la libertà umana ad una risposta; e questa risposta raggiunge la sua verità nel diventare ulteriore domanda, ulteriore mendicanza.

Giacobbe nasce già in conflitto con suo fratello Esaù, perché nasce già inserito nel dramma di una vocazione che lo supera e che lo distingue da Esaù. Per la natura nasce secondo, ma agli occhi di Dio nasce scelto, prediletto. E questa scelta lo separa,

lo divide fin dal grembo di sua madre da suo fratello Esaù che sarà “abile nella caccia, un uomo della steppa”, cioè un uomo che vivrà della sua forza, “mentre Giacobbe era un uomo tranquillo, che dimorava sotto le tende” (25,27), un uomo che attende qualcosa d’altro di ciò che può riuscire a fare lui, con le sue forze.

In Giacobbe ed Esaù si riproduce in fondo il conflitto fraterno originale fra Caino e Abele: una diversità di sguardo sulla vita che non è pura differenza di carattere, ma una differenza di rapporto col Mistero. È come se dalla comune radice ferita del peccato originale germinassero le due fondamentali scelte umane di fronte a Dio: quella dell’uomo che cerca di salvarsi da sé, e quella dell’uomo che torna verso Dio mendicando la salvezza.

La posizione di Esaù, la pretesa su di sé, sfocia immancabilmente nell’esperienza del vuoto, dell’esaurimento delle proprie forze; un esaurimento senza domanda, senza apertura all’altro. Allora l’uomo si seppellisce nell’effimero: “Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra di lenticchie; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito. Disse a Giacobbe: ‘Lasciami mangiare un po’ di questa minestra rossa, perché io sono sfinito’ (...) Giacobbe disse: ‘Vendimi subito la tua primogenitura’. Rispose Esaù: ‘Ecco sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?’. Giacobbe allora disse: ‘Giuramelo subito’. Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe. Giacobbe diede ad Esaù il pane e la minestra di lenticchie; quegli mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura.” (25,29-34).

Cos’è la primogenitura? Non era solo un rango di precedenza sugli altri fratelli, ma una posizione di fronte a Dio. La primogenitura era segno di un destino, di una vocazione divina.

Ora, Esaù, sfinito dalla sua pretesa di vincere la fragilità umana originale con le proprie forze, sacrifica all’effimero ciò che lo lega al progetto di Dio, ciò che permetterebbe a Dio di agire nella sua vita con predilezione.

Quando il senso dell’assoluto è censurato dalla vita, tutto si consuma nell’immediato piacere di soddisfare se stessi. E l’immediata soddisfazione di sé è sempre una minestra consumata in fretta e furia, e poi si parte e si dimentica che “non è per questo, non è per questo” (direbbe Clemente Rebora) che uno vive.

La primogenitura è per il disegno di Dio. La primogenitura trasmette la promessa fatta dal Signore ad Abramo, trasmette l’Alleanza. La primogenitura è la predilezione gratuita del Signore attraverso la quale passa nell’uomo la fedeltà di Dio, e il frutto ultimo di questa fedeltà di Dio all’Alleanza con l’uomo è il compiersi della discendenza di Abramo nell’Incarnazione del Verbo, in Gesù Cristo.

Isacco benedice Giacobbe in questi termini: “Chi ti maledice sia maledetto e chi ti benedice sia benedetto!” (27,29).

La predilezione di Dio, la scelta di Dio, fa dell'eletto e del suo destino lo spartiacque fra la maledizione e la benedizione.

Giacobbe dovrà capire che ormai nella sua esistenza il Mistero è presente, perché è in lui e attraverso di lui che Dio decide di esprimere la benedizione o la maledizione, cioè di incarnare la natura del rapporto col Mistero. Su di lui si concentra e si focalizza il dramma del rapporto dell'umanità con Dio dopo la caduta.

Questo, Esaù non può accettarlo.

“Esaù perseguitò Giacobbe per la benedizione che suo padre gli aveva dato. Pensò Esaù: ‘Si avvicinano i giorni del lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe’.” (27,41).

Partire come obbedienza

“Allora Isacco chiamò Giacobbe, lo benedisse e gli diede questo comando: ‘Tu non devi prender moglie tra le figlie di Canaan. Su, va’ in Paddan-Aram, nella casa di Betuèl, padre di tua madre e prenditi là la moglie tra le figlie di Labano, fratello di tua madre. Ti benedica Dio onnipotente, ti renda fecondo e ti moltiplichi, sì che tu divenga una assemblea di popoli. Conceda la benedizione di Abramo a te e alla tua discendenza con te, perché tu possieda il paese dove sei stato forestiero, che Dio ha dato ad Abramo’.” (28,1-4).

Giacobbe deve partire. Ma il suo partire non è solo un fuggire: è una missione. Andando alla ricerca della sposa voluta da Dio, Giacobbe si muove verso la fecondità dell'Alleanza di Dio con Abramo. Tutto è teso verso una discendenza promessa e donata dal Signore: tutto è già teso verso la nascita di Gesù Cristo, presenza incarnata di Dio nel mondo.

Il partire di Giacobbe è un'obbedienza. Rebecca gli dice: “Ebbene, figlio mio, obbedisci alla mia voce...” (27,43). E Isacco: “Su, va’ in Paddam-Aram...” (28,2).

La via della benedizione, la via della fecondità verso Cristo, è un'obbedienza. E l'obbedienza è l'unità fra il passato e il futuro, è la continuità coerente fra ciò che è stato e ciò che sarà. Dio ha voluto che il mistero diventasse la storia di una discendenza. Ma questa storia non avrebbe né origine né direzione senza un'obbedienza.

Giacobbe parte, parte verso colei che sarà la sua sposa, parte per generare la discendenza promessa ad Abramo, cioè parte verso l'incontro con Cristo. Tutto l'Antico Testamento è cammino verso l'incontro con Cristo.

Gesù dirà un giorno: “Abramo vide il mio giorno e se ne rallegrò” (cfr. Gv 8,56).

L'attesa di compiersi nell'incontro con Gesù Cristo è inscritta nel cuore e nel cammino della discendenza di Abramo, è inscritta in Giacobbe. Tutta la storia sacra da Abramo in poi è desiderio e doglia di quel parto che darà alla luce il Figlio di Dio.

“Giacobbe aveva obbedito al padre e alla madre ed era partito per Paddam-Aram.” (28,7).

Quello che sostiene il perdersi totalmente nella ricerca di Cristo è la fiducia in chi ci genera verso di Lui, in chi ci genera per Lui. Questa fiducia tesa al generarsi del compimento della promessa si chiama obbedienza.

Giacobbe obbedisce alla madre che gli domanda di partire per salvare la vita minacciata da Esaù (27,42-45) e obbedisce al padre che gli chiede di partire per cercarsi la moglie che gli assicuri la discendenza della promessa. Obbedire è salvare la vita e donarla; salvarla dalla morte e perderla nella fecondità. L'obbedienza è un cammino fedele all'origine (padre e madre) e teso al compimento; è il cammino in cui uno vive, è il cammino dell'uomo vivente, salvato dalla morte e fecondo nell'amore.

Il miracolo dell'incontro

Ora, nell'ambito di questa obbedienza tesa fra l'origine e il compimento avviene il miracolo.

“Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti” (28,10-13).

Giacobbe è in cammino. Scende la notte e deve fermarsi.

Giacobbe si stende a terra, la testa su una pietra. Impotenza totale: in fuga dalla sua patria, diretto verso un luogo dove ora non può avanzare, al buio, per terra, solo...

Ma è proprio lì che Dio lo raggiunge!

Finora, Giacobbe ha vissuto della fede dei suoi padri, della fede di Abramo e di Isacco. Ma lui non aveva ancora incontrato il Signore. Aveva vissuto finora la sua fede in Dio come credenza, non come rapporto. Per vivere la fede come rapporto col Signore, è necessario incontrarlo. Per chi non incontra il Signore, la fede rimane un'astrazione, un'idea, un concetto, una morale.

Ma prima o poi accade la grazia terribile di incontrare il Signore là dove umanamente non si può più andare avanti, là dove la vita sembra tagliare i ponti che ci uniscono alla nostra origine e al nostro fine.

Dio non è alla fine dei nostri progetti. Dio è presente nella profondità impotente del nostro limite.

Il rivelarsi di Dio è una sorpresa perché il Signore rivela a Giacobbe non una scala sulla quale deve salire, ma la scala per la quale Dio scende. Giacobbe non sale la

scala del sogno: la vede, vede che tocca la terra su cui si trova, ed è lì che d'un tratto "il Signore gli stava davanti", cioè lì al suo livello, ai piedi della scala, a terra.

"Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto." (28,13-15).

Dio si presenta davanti a Giacobbe essenzialmente come il Signore di una storia, come il Dio di Abramo e di Isacco, il Dio dell'origine e della storia di Giacobbe. Dio è presente nella storia della nostra vita, in chi e in ciò che ci ha generato, formato, educato, determinato. Il passato è illuminato dall'annuncio che il Signore era presente, era già lì, coinvolto con le persone e le circostanze che ci hanno generato. E il futuro è promessa, una promessa radicata nella storia, ma che supera infinitamente le evidenze presenti: "La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra." (28,13-14).

Questa promessa per il futuro non è sogno, perché è già tutta contenuta e realizzata nella promessa essenziale che tocca il presente: "Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai!" (28,15).

La presenza del Signore è per una compagnia costante: una presenza che si manifesta ora, ma che è per sempre e dovunque.

"Poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto."

Dio non promette senza compromettersi. La promessa del Signore all'uomo è una realtà garantita dalla Sua stessa presenza. La promessa è ciò che Dio vuole fare Lui nella nostra storia: "non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto."

Ma allora cosa è chiesto all'uomo?

La fedeltà: la fedeltà alla presenza del Signore, del Signore che è con noi.

"Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: 'Certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo'. Ebbe timore e disse: 'Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo'. Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità." (28,16-18).

La prima reazione dell'uomo è il timore di fronte a questa prossimità di Dio. Uno era partito per cercarsi una moglie come si deve, per costruirsi una vita normale, ed ecco che Dio lo sorprende con la sua imminenza.

Giacobbe si desta, non solo dal sonno, ma dalla distrazione della sua vita nei confronti del Mistero, cioè della presenza di Dio in essa. Era un buon credente, se vogliamo, ma la sua fede non riconosceva ancora l'imminenza, o meglio l'inerenza della presenza del Mistero nella sua vita.

La mistica giudeo-cristiana è la sorpresa di fronte al manifestarsi del Signore dentro la vita, sul cammino della vita, al nostro livello.

Giacobbe, a partire da questo istante, diventa mistico, perché accetta che la sua vita non sia più soltanto un cammino orizzontale, ma un cammino dove l'istante presente è sempre teso verso l'alto, verso Dio. Giacobbe si accorge, grazie al sogno, che in quell'istante c'era una scala che saliva al cielo, una scala sulla quale si saliva e si scendeva: quell'istante era un luogo di relazione con il Mistero, di reciprocità con Dio.

“Quanto è terribile questo luogo!”

Terribile non è Dio, ma il fatto che Egli ci incontri dentro la vita, il fatto che la nostra vita, la realtà in cui viviamo, sia il luogo della Sua presenza per noi.

È questo che è terribile, perché uno può vivere senza accorgersene, o, peggio ancora, senza voler accorgersene.

“Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo!”

Un luogo, una circostanza reale e concreta come la pietra su cui uno ha dormito, è la casa di Dio e la porta del Cielo: il luogo della comunione con Dio e dell'accesso al destino totale dell'uomo.

Di colpo, Giacobbe vede mutarsi nella propria esistenza la tensione verso lo scopo terreno del suo muoversi (una donna da sposare) in confronto col Mistero eterno che tiene in mano la sua vita.

Dopo questo episodio, Giacobbe continua il suo cammino, andrà, si cercherà una sposa, lavorerà, diventerà ricco, avrà figli, ecc., ma tutto ormai non potrà più essere vissuto da lui al di fuori della sua esperienza mistica che lo mantiene in relazione col Signore. Giacobbe non abbandonerà più questa posizione, questo stare ai piedi della scala del Cielo, della scala di Dio.

Allora il punto in cui l'uomo incontra il Mistero diventa un centro, un punto fermo per l'esistenza: “Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità.” (28,18).

La vita non ha più soltanto uno scopo, ma un centro attorno al quale tutto ruoterà: “E chiamò quel luogo Betel (...). Giacobbe fece questo voto: ‘Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima’. (28,19-22).

La vita, da disordine di incontri e circostanze scompaginate, si unifica, e la sua unità è il centro, il perno, dell'appartenenza al Signore: “Il Signore sarà il mio Dio.” Quando uno incontra un centro e fa l'esperienza di un punto fermo di consistenza, il movimento rettilineo della vita diventa una sorta di spirale in cui il muoversi diventa ascensione verso l'alto.

“Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima.” (v. 22).

Il luogo dell'incontro col Signore diventa nell'esistenza il luogo in cui Dio dimora per me. Dio è fedele al suo incontro con l'uomo, e per lui quell'istante rimane eterno. Per questo il luogo dell'incontro diventa simbolo della costante possibilità di rinnovare e di veder crescere l'appartenenza al Signore presente

“Ecco io sono con te e ti proteggerò ovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò” (28,15).

Il cuore della promessa è la presenza fedele del Signore nella nostra vita. Per questo una dimora di Dio è simbolo esplicito del Mistero, perché la dimora di Dio, Betel, è il luogo della presenza di Dio per noi e della nostra presenza a Lui.

“Ecco io sono con te (...) non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto.” (28,15). È un immenso conforto, eppure ciò è terribile.

Il Signore sarà sempre fedele alla sua presenza e al suo disegno. È questo l'aspetto terribile del Mistero: che Egli rimane qui, fedele al suo progetto, e fedele alla gratuità di volerlo realizzare Lui. L'incontro col Mistero, comunque esso si affacci nella nostra vita, genera una responsabilità senza fine, fino al compimento, anche se Gli impediamo di realizzarlo. Là dove tutto è grazia, la responsabilità è totale.

Per questo, Giacobbe non si impegna a fare da sé: si impegna nei confronti di quello che vuole fare il Signore. L'esito sarà l'arrendersi totale di Giacobbe all'appartenenza al Signore, come un lasciarsi abbracciare e portare senza resistenza da un padre che ti ama: “Il Signore sarà il mio Dio.”

Non avrà che da ricevere tutto dalle sue mani: “Di quanto mi darai io ti offrirò la decima.” (v. 22). La decima non è altro che una gratitudine che si nutre della

sovraabbondanza di quello che Dio dà. La decima è rendimento di grazie a Colui che dona tutto.

“Poi Giacobbe si mise in cammino...” (29,1).

Uno cammina veramente soltanto a partire dall'incontro col Signore.

A partire dall'incontro col Mistero che si rivela come Colui che è presente e che ci ama, la nostra vita si può dipanare come vuole, le circostanze possono presentarsi come sembra normale: innamorarsi, sposarsi, avere figli, lavorare, guadagnare, litigare col padrone, ecc. La vita dell'eletto è fatta della stessa stoffa della vita di tutti. La differenza è che per lui tutto ormai diventa disegno di Colui che compie la sua promessa in chi accetta di appartenereGli.

Il ritorno, la lotta e la benedizione

Passano gli anni. Giacobbe lavora, si sposa, ha figli, si arricchisce. Poi, un giorno, il Signore gli dice: “Torna al paese dei tuoi padri, nella tua patria e io sarò con te. (...) Io sono il Dio di Betel, là dove tu hai unto una stele e dove mi hai fatto un voto. Ora alzati, parti da questo paese e torna nella tua patria!” (31,3.12-13).

Per Giacobbe è giunto il momento di una svolta nel cammino. Lo determina il voto fatto a Betel, là dove il Signore si è fatto incontrare da lui e ha preso dimora nella sua vita. Il voto è come lo scrigno in cui la nostra libertà conserva e preserva il desiderio di pienezza suscitato dalla gratuità sorprendente dell'incontro col Signore.

Giacobbe è sulla via del ritorno in patria. Era partito per fuggire il fratello Esaù. Non può tornare a casa senza dover incontrare e affrontare il fratello ostile.

L'incontro è imminente e la drammaticità aumenta. È come se in questo incontro si debbano ritrovare i fratelli separati da Caino e Abele in poi, cioè come se così debba risolversi l'ostilità di tutta la famiglia umana, perché la divisione e l'odio fra gli uomini e i popoli in fondo è sempre odio fra fratelli.

Giacobbe si appresta ad incontrare Esaù preparandosi al peggio. Mette in piedi tutta una tattica: regali, divisione degli accampamenti, messaggi di pace. Calcola le probabilità, le possibili reazioni, cerca di salvare il salvabile.

Giacobbe, soprattutto, ha paura di suo fratello e lo dice al Signore:

“Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore che mi hai detto: Ritorna al tuo paese, nella tua patria e io ti farò del bene, io sono indegno di tutta la benevolenza e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo. Con il mio bastone soltanto avevo passato questo Giordano e ora sono divenuto tale da formare due accampamenti. Salvami dalla mano del mio fratello Esaù, perché io ho paura di lui! (32,10-12).

“Io ho paura di lui!” Salvami, perché ho paura di mio fratello! Questa è la verità, la verità dell’umanità tutta dopo la caduta dei progenitori.

La paura genera due cose, alternative l’una all’altra: o la violenza o il grido di aiuto. La violenza non è segno che non si ha paura, ma che non si vuole domandare.

Qui, Giacobbe non riesce a decidersi veramente fra la violenza e la domanda. Domanda, ma cerca ancora di proteggersi con i suoi mezzi, cerca ancora lui la soluzione e la tattica efficace.

E quando ha tutto predisposto, tutto preparato, tutto calcolato per risolvere lui la divisione dal fratello, per fare lui la pace, rimane solo nella notte (32,25).

La solitudine ci attende là dove raggiungiamo il limite dei nostri sforzi di comunione, il limite del nostro tentativo di amare a partire da noi stessi.

Questo limite potrebbe sembrarci una fossa, un vicolo cieco senza uscita. Eppure, è proprio lì che Giacobbe fa un’esperienza imprevista: l’esperienza della lotta con Dio.

Giacobbe è solo e spogliato. Ha fatto passare al di là del Giordano tutte le persone a lui legate e tutti i suoi beni (32,24).

Solo e nudo, nella notte. Ed è lì che ancora una volta gli viene incontro il Mistero.

“Un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell’aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all’articolazione del femore e l’articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: ‘Lasciami andare, perché è spuntata l’aurora’. Giacobbe rispose: ‘Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!’ Gli domandò: ‘Come ti chiami?’ Rispose: ‘Giacobbe’. Riprese: ‘Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!’ Giacobbe allora gli chiese: ‘Dimmi il tuo nome’. Gli rispose: ‘Perché mi chiedi il nome?’. E qui lo benedisse.

Allora Giacobbe chiamò quel luogo Peniel ‘Perché – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva’.

Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Peniel e zoppicava all’anca.” (32,25-32).

Cos’è la lotta? Perché si lotta?

Si lotta per vincere, ma si lotta anzitutto per vivere. La lotta è per un “di più”, per conquistare qualcosa di più grande, di più bello. La lotta è per diventare qualcuno.

“Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!” (32,29).

Qui però non c’è solo la lotta di Giacobbe con Dio: c’è anche la lotta di Dio con Giacobbe. In fondo, è Dio che prende l’iniziativa della lotta, è Dio che mette alla prova Giacobbe. E Dio si lascia vincere da Giacobbe: “Hai combattuto con Dio e gli uomini e hai vinto!”

Dio si lascia vincere dall'uomo che lotta per la vita. Ma è come se l'uomo vittorioso uscisse dalla lotta più fragile e ferito di prima: "Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore, e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui." (32,26).

L'uomo può vincere Dio, ma la sua vittoria diventa una ferita, una fragilità, che lo segnerà per sempre, che determinerà, come un'anca slogata, ogni passo dell'esistenza. L'uomo che ha vinto Dio non potrà più fare un solo passo senza ricordarsi, fin nel dolore della carne, che ha lottato col Signore e che la sua vittoria lo ha reso più fragile. Vincere Dio è un essere vinti per sempre.

Fin dove bisogna lottare?

Giacobbe lotta fino alla benedizione di Dio. Lotta anche dopo il colpo che Dio gli infligge all'articolazione del femore, perché non vuole solo vincere: vuole vincere ottenendo la benedizione di Dio.

Non lotta per distruggere il rapporto col Mistero: lotta per approfondirlo e accoglierlo nella sua totale positività. Dopo la lotta, Giacobbe sarà un uomo ferito, ma definito dal rapporto col Signore.

"Giacobbe gli chiese: 'Dimmi il tuo nome'. Gli rispose: 'Perché mi chiedi il nome?'. E qui lo benedisse." (32,30).

Il nome di Dio non è una parola, un titolo, una definizione: è un Volto, è uno Sguardo, è Qualcuno rivolto a noi con benevolenza: è, appunto, benedizione.

Per questo il nome sacrosanto di Dio, che nessun ebreo poteva pronunciare, si rivela totalmente solo in Gesù Cristo, cioè quando il Volto di Dio si svelerà totalmente "per noi" nella visibilità della nostra carne umana.

"Non ti lascerò se non mi avrai benedetto!" (32,27). "Dimmi il tuo nome!" (32,30). Giacobbe lotta con Dio animato da queste due esigenze, che si riducono ad un solo desiderio: quello di ottenere benedizione invocando il nome di Dio. Giacobbe mendica già Gesù Cristo, la sua Presenza, la sua Salvezza, mendica un Dio presente per benedirlo, per salvarlo. Così come la sua carne è tesa a generare il Figlio di Dio, il suo cuore già mendica la sua Salvezza.

"Allora Giacobbe chiamò quel luogo Peniel 'Perché – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva.' " (32,31).

Giacobbe ha scoperto il volto di Dio, il Volto che temeva. Ed ecco che è un Volto mite ed umile, un Volto che benedice e salva l'uomo. Volto di Gesù Cristo, Volto dolente di Cristo, Volto del Crocifisso che salva l'uomo, che ama l'uomo e lo benedice fino a soffrire per lui come un maledetto dagli uomini e da Dio, fino a

difenderlo nel momento del più inumano delitto: “Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!” (Lc 23,34).

“Ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva.”

Ho visto Dio negli occhi e Dio salva: ho visto Dio, ed è Gesù Cristo, il Dio Salvatore e Redentore.

Giacobbe ha vinto Dio, ma capisce che è Dio che si è lasciato vincere salvandolo, benedicendolo, perdonandolo.

Allora Giacobbe si accorge che tutta la notte ha lottato contro un Dio che non gli si opponeva, che la benedizione era già data. Giacobbe in realtà ha lottato contro la propria resistenza ad un Dio che si dona e perdona. Giacobbe non ha lottato per vincere Dio, ma per vincere la sua paura di Dio.

La lotta del mistico non è per vincere Dio, ma la propria resistenza a lasciarsi vincere da Lui, dalla sua misericordia. Il mistico lotta per vincere la paura di Adamo che, come ogni uomo, porta in sé.

“Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all’anca.” (32,32).

Giacobbe ora è un uomo che non può più fuggire.

È l’alba di un nuovo giorno, di un giorno nuovo nella vita di Giacobbe.

La sera prima aveva preparato le sue difese contro il fratello, nel timore che questo giorno sarebbe stato l’ultimo per sé e per i suoi. Ma nella notte ha incontrato il Mistero.

Il miracolo della riconciliazione

“Spuntava il sole”, si fa luce. E cosa rivela la luce di questo giorno nuovo, di questo mattino pasquale anticipato?

“Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù” (33,1).

Spunta la luce del giorno nuovo donato da Dio, ed ecco: appare il fratello.

E appare con quattrocento uomini da combattimento, cioè con tutto il suo potenziale di ostilità e di vendetta nei confronti di Giacobbe.

Giacobbe è ripreso dalla paura, ma ormai non può più fuggire. Allora si avvanza per primo: “Egli passò davanti (...) e si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello.” (33,3).

Giacobbe non ha più che la propria fragilità da presentare al fratello potente e violento. Ed ecco che in quel momento accade, o piuttosto si manifesta il miracolo, il miracolo di un cambiamento insperato, umanamente inconcepibile:

“Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero.” (33,4).

Cosa è successo?

È successo che il rapporto con Esaù è cambiato, è cambiato misteriosamente, senza concorso umano. La riconciliazione, l'amore fraterno, la comunione, la pace, si manifestano come una grazia inattesa, come la luce di un bel mattino.

Mentre Giacobbe lottava con Dio, senza saperlo lottava anche per la riconciliazione col fratello ostile. Lottando con Dio, Giacobbe ha sconfitto la lotta col fratello. Lottando per vedere Dio, per conoscere Dio, per stare alla presenza del Signore, Giacobbe ha ottenuto di vedere e conoscere suo fratello come non lo ha mai visto né conosciuto. E lo stesso dono è fatto a Esaù.

È il rapporto che è cambiato. Il Signore ha trasformato gratuitamente la loro relazione. Il faccia a faccia di Giacobbe col Signore, cioè la benedizione di Dio, si riflette sui rapporti umani e diventa comunione fraterna.

Esaù vorrebbe rifiutare i doni generosi di Giacobbe; ma costui insiste: “Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, accetta dalla mia mano il mio dono, perché appunto per questo io sono venuto alla tua presenza, come si viene alla presenza di Dio, e tu mi hai gradito.” (33,10).

Nel rapporto col Signore, Giacobbe ha ritrovato il rapporto col fratello, ha imparato il rapporto col fratello. Il rapporto con Dio è la verità, anzi la possibilità stessa dei rapporti umani. Uno ritrova il fratello perduto, ritrovando il faccia a faccia col Padre. Nel faccia a faccia col Signore si impara il faccia a faccia con la sua immagine in noi, e questa immagine è comunione, una comunione donata, ricomposta per grazia, gratuita e sorprendente.

La via della riconciliazione fra gli uomini, tutti fratelli divisi, è la ricerca del Volto di Dio. Per questo il Salmo 23 pregherà con queste parole: “Ecco la generazione (...) che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.” (Sal 23,6).

Padre e popolo

Dopo l'incontro con Esaù, Giacobbe decide di separarsi dal fratello e prende un'altra strada (33,12-17). Ma ormai Giacobbe ha vissuto il culmine unificante della sua vita. Dopo la lotta con Dio e la riconciliazione col fratello, Giacobbe non sarà più che padre e popolo. La sua persona non sarà più che fecondità donata dal Signore.

Giacobbe ritorna a Betel, e lì costruisce un altare a “El-Betel”, cioè al Dio della casa di Dio, perché ormai il Mistero, la presenza del Signore, identifica la sua persona. E lì Dio ratifica il cambiamento del suo nome:

“Dio apparve un'altra volta a Giacobbe (...) e lo benedisse. Dio gli disse. ‘Il tuo nome è Giacobbe. Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele sarà il tuo nome. (...) Io sono Dio onnipotente. Sii fecondo e diventa numeroso, popolo e assemblea di popoli verranno a te, re usciranno dai tuoi fianchi. Il paese che ho concesso ad Abramo e a Isacco darò a te, e alla tua stirpe dopo di te darò il paese.’ ” (35,9-12).

L'unità di una persona che appartiene al Signore genera un popolo: è popolo, è assemblea di popoli, è Chiesa. A Giacobbe è donata una paternità che lo identifica con un popolo. Lui stesso è popolo. Il suo nome personale sarà il nome di un popolo, e il Signore si rapporterà col popolo come a lui personalmente.

La storia di Giacobbe diventa la storia di un popolo. E la storia di questo popolo diventerà la storia di ogni uomo coinvolto nel mistero della promessa fatta ad Abramo, di ogni uomo coinvolto nel mistero di Gesù Cristo.

La storia di Giacobbe diventa la nostra storia. In Gesù Cristo, il Verbo di Dio incarnato che “abita in mezzo a noi” (Gv 1,14), il Mistero si è fatto per noi, ancor più che per Giacobbe, “Dio di Betel” (31,13), “Dio della casa di Dio”, il Dio fattosi Dimora perché in Lui ogni uomo viva.